





# Lezione e generosità di un padre: seme mai perso, luce compiuta

Il direttore risponde

di Marco Tarquinio



**Un medico scrive dopo la improvvisa morte di suo papà. E racconta una storia di onesta dedizione al lavoro e agli altri, segnata negli ultimi mesi dalle sofferenze per il sisma e il dopo-sisma. Ma non è di questo che si spegne un uomo giusto...**

**C**aro direttore, mio padre, Antonio, ci ha lasciati improvvisamente il 5 ottobre. Alla fine il cuore del "Leone" ha ceduto. Mentre stava cenando con mia madre Carla, il cuore ha smesso di battere e di scandire il tempo della sua vita terrena. Lo stesso cuore che per 71 anni gli aveva fatto combattere innumerevoli battaglie contro il cinico egoismo di questi tempi, a volte così barbari e medicosi. È strano, perché da medico mi rendo conto che a soffrire sono sempre le persone che ci tengono di più, che la prendono più "a cuore", che praticano l'altruismo e che provano un senso di vero malessere quando vedono la crudeltà generata dall'indifferenza, dal malaffare, dalle ingiustizie dirette soprattutto nei confronti dei più deboli e indefesi. E ora che tra i più indefesi c'erano anche lui e mia madre, il suo cuore non ha retto. Da quando hanno subito i colpi devastanti dell'ultimo

terremoto nel Centro Italia, i miei genitori si sono sentiti abbandonati proprio da quelle Istituzioni in cui tanto avevano creduto. Per carità, ricevevano (e ricevo tuttora) il contributo di autonoma sistemazione, ma erano considerati si sentivano degli "accampati", come li aveva definiti il sindaco di Roccafluvione, e nessuno ha mai sistemato la strada che congiungeva la strada provinciale alla vecchia casa rurale che, anche grazie a quel contributo, avevano ritirato su con pazienza, dedizione, amore, in una sola parola: con fede. E così che oggi vengono definite le persone coraggiose, le persone di fede: accampate. Nella mia mente, scolpite nella mia memoria di bambino, c'è mio padre che lavorava all'Inps e "riceveva" anche di domenica vedove e vedovi che gli chiedevano di fare qualcosa per poter avere la sospirata pensione di reversibilità che la burocrazia impediva loro di ottenere con infiniti cavilli e impacci e spesso solo per indifferenza. E queste lontane immagini sono così simili a quelle

attuali... penso a nonna Giuseppina, sfruttata a 95 anni dalla sua casetta di legno. Uomini come mio padre glieli avrebbero costruita quella casetta, altro che sfratto! E così, direttore, in questo momento così duro, mentre davanti ai miei occhi gonfi di dolore le lettere sullo schermo digitale ondeggiavano come la fiamma tremula di una candela, rivedo mio padre chino sulla macchina da scrivere mentre prepara le richieste per le pensioni di reversibilità, o per porre rimedio a qualche ingiustizia. Il suo esempio mi resta, per sempre. E lo ringrazio perché sino all'ultimo mi ha spiegato con la sua vita il significato della "fede": vuol dire andare avanti, avere fiducia anche quando sembra non esserci spazio e motivo. Perché c'è un momento in cui ogni cristiano domanda: «Perché mi hai abbandonato?», ma si va avanti lo stesso, giudice regge la fede. Questa è fede. E mio padre era (ed è) un uomo di fede.

Giuseppe Stipa neurofisiologo Ospedale di Terni

per principio, atti straordinari, ma il più della volta sono quelli che si scrivono totalmente nella vita quotidiana, ordinarie e tenaci scelte di bene, riconoscimento pacato e fermo che il bene dell'altro, il bene per l'altro, è bene anche per me, è bene comune. Ecco il gran "vaccino" rispetto al rischio dell'astrattezza retorica, alla ripetizione quasi consolatoria di espressioni e formule solenni come quella, appunto, del "bene comune". Il "vaccino" è l'esempio di un padre, del padre che ha avuto, e imparato ad amare, che ti ha scosso e a volte urtato, che ti ha spronato, e ti ha testimoniato valori saldi e, insieme, consegnato la libertà di farli tuoi, che poco a poco ti ha conquistato all'idea del *dovere onorato* e di una "salvezza" mai solitaria. La lezione di un padre che ti ha mostrato il poco e il tanto che puoi fare per rendere migliore il mondo e la vita di tutti, degli altri, che sono sempre persone in carne e ossa. E tu continuerai a farlo, come ne sarai capace, in modo diverso e uguale, perché non sei lui, ma lui è parte di te. Per questo, caro amico, vorrei che lei riuscisse a non pensare a suo padre come a un uomo schiantato dal dolore, piegato da miopie e o indifferenze. Lei scrive, e io so che è vero, della sofferenza che, assieme a sua madre, ha patito nei giorni del terremoto e in quelli in cui si è dovuto misurare con l'inadeguatezza di macchine e risposte pubbliche che lui, del resto, ben conosceva nel bene e nel male. Ma sono anche convinto che una persona così integra non si è data per vinta. Gli uomini generosi di sé sono stoppini che bruciano dai due lati, e non smettono per paura o per risentimento, ma perché il tempo è compiuto, e così la luce.

L'è uno vicino, gentile e caro dottor Stipa, con la preghiera e con la commozione e la consapevolezza di un figlio che, come lei, ha sperimentato il peso del distacco dal padre, la singolare durezza e grazia di questa prova. Ho imparato che un padre muore ma non si perde. Vive finché c'è vita e passione nei figli che ha contribuito a generare con la sua umanità tutta intera, con l'autenticità dei piccoli e grandi gesti di uomo che ha saputo compiere, con la sua forza e anche con la sua debolezza, con il suo essere uguale eppure altro rispetto alla donna che ci è madre. Lei ha avuto e ha un padre vero, un uomo col senso della giustizia e del dovere, capace di solidarietà. E non per interessato teatro, e non per finta (ne vediamo, purtroppo, di teatrini e di finte anche sulla scena aspra ed esigente del dopo-sisma...). Sono questi gli uomini da cui prendere esempio: gli uomini-seme. Lei conclude che suo papà Antonio era, e resta, soprattutto «uomo di fede». Lo scandisce al culmine di un ricordo pieno di emozione. Sì emozioni, è giusto. Ma soprattutto continui a tener cara la lezione di suo padre. Le ha insegnato a essere un realista con l'anima, proprio come deve saperlo essere un buon cristiano. Che non è un uomo perfetto, e senza peccato, ma è un uomo libero e onesto, che sa il valore del «Cielo, tiene i piedi bene a terra e ha ben chiaro che «senza le opere la fede è morta». Le opere delle fide possono anche diventare, o essere

## Testimonianza sull'impegno in politica da cattolico IL TEMPO DELLA FATICA E DEL «PROPRIO MEGLIO»

L'ospite

di Antonio Palmieri



**C**aro direttore, ho letto con attenzione e sofferenza la riflessione su cattolici e impegno politico, pubblicata sui "Avvenire" di domenica 1 ottobre, che Giorgio Campanini ha sviluppato inserendosi nel dibattito aperto da un doppio intervento del vescovo emerito di Prato Gastone Simoni. Con attenzione, perché se non fossi stato educato da cattolico non avrei risposto "sì" alle circostanze che nel corso degli anni mi hanno chiamato a un impegno diretto in politica, giunto fino alla elezione alla Camera nel 2001. Con sofferenza perché sperimentato da molti anni la solitudine connessa a questo impegno e vedo che questo tipo di "servizio" non viene proposto come uno degli orizzonti possibili nei quali spendere i propri talenti, anzi.

Questo è il punto, centrato dalla domanda di Campanini: «In quale misura la comunità cristiana nelle sue varie espressioni si è impegnata, da vent'anni a questa parte, per far crescere l'amore e il senso di responsabilità nei confronti della città?». La mia risposta è che la questione è stata rimossa per paura di dividere le comunità. Un tempo, la tendenziale unità nella Democrazia Cristiana facilitava le cose, perché "conteneva" le diversità che pure sono sempre esistite nel mondo cattolico. Per dirlo in breve, Sturzo non è Dossetti. Ma queste differenze, prima, erano "diluite" dentro un unico corpo politico. I parroci potevano dunque promuovere il fare politica o presentare alla comunità singoli esponenti politici Dc senza problemi, perché c'era, appunto, una tendenziale unità. Dal 1994 in poi, la fine della Dc e il nuovo bipolarismo hanno reso i pastori timorosi di portare conflitti e lacerazioni nella comunità. Si è scelto di eludere la questione. Nel "migliore" dei casi le parrocchie hanno scelto che parte stare. Nella mia, per fare un esempio, essere di Forza Italia non andava bene. In quella confinante invece non andava bene essere con il centrosinistra. Così la scelta per tanti è stata quella di mettere da parte l'impegno politico. Per la mia esperienza, l'unica eccezione

erano le volte in cui si discutevano leggi aventi a che fare con i grandi temi che riguardano l'umano. Su questi temi si ricomponeva in Parlamento una unità valoriale capace di dialogare anche con una parte almeno del mondo laico: questa unità ritrovata consentiva di tornare a parlare di politica nelle parrocchie senza problemi di schieramento partitico. I temi eticamente sensibili ricompattavano i cattolici. In questa legislatura è venuta meno anche questa opportunità. Infatti l'unità politica sui "valori non negoziabili" è rimasta "confinata", a parte poche eccezioni, tra noi esponenti di partiti di centro e di centrodestra, come si è visto nel dibattito su unioni civili e testamento biologico. Di conseguenza sembra venuta meno anche l'ultima occasione che consentiva di parlare di politica nelle parrocchie senza paura di accendere conflitti. Che fare, allora? Ne ragioniamo in un libro a più voci appena uscito, dal titolo "Servono ancora i cattolici in politica?". Lo abbiamo scritto con colleghe e colleghi con i quali abbiamo condiviso l'ultima battaglia alla Camera contro la legge sul testamento biologico. Chi vorrà, leggerà.

Personalmente, a breve, non vedo vie di uscita. La mia attenzione alla politica è nata in parrocchia, frutto di conferenze, proiezioni di film, mobilitazione per elezioni e referendum. Una educazione che nel 1989 mi ha spinto a fondare con alcuni amici il centro culturale "Il Cortile", dedicato ad approfondire la Dottrina sociale della Chiesa. Questo percorso mi ha preparato a rispondere positivamente alle imprevedibili circostanze che mi hanno chiamato dal 1993 a un impegno diretto in politica. Sono modalità che non torneranno più, il "cambiamento d'epoca" non fa sconti e poi il bipolarismo è diventato addirittura trilateralismo (e più...). Rimane la testimonianza personale, comunicata attraverso pensieri, parole (anche via social media) e opere in Parlamento e sul territorio. Non è molto, ma neppure poco, perché ciascuno di noi è tenuto a fare del proprio meglio, nelle condizioni date, secondo la propria storia e sensibilità. Come diceva il poeta Holderlin «non siamo chiamati ad abbattere l'albero ma a essere trovati con l'ascia in mano». Sperando che altri raccolgano l'ascia quando cesserà il nostro turno di lavoro.

"Deputato di Forza Italia"

lettere@avvenire.it

Fax 02 6780502

### a voi la parola

#### VISIONI DI PARTE SULLA CITTADINANZA

Caro direttore,

la politica italiana sulla questione della cittadinanza sta dimostrando di essere indegna di quello che fa la società civile, la usa strumentalmente mentre è una questione che riguarda il destino di tante persone. Questo non è degno della politica, bisogna guardare al bene della gente e non se il fare o non fare una legge fa guadagnare o perdere voti. Questo è indegno: per molte persone la cittadinanza rende più facile vivere in Italia; i politici guardano al bene del loro partito.

Gianni Mereghetti Insegnante

#### Costruire ponti e non muri

Caro direttore,

l'affannata società attuale è pervasa da tanti conflitti. Fra coniugi, genitori e figli, eredi, con-

domini, partiti politici, tifosi di opposte fazioni, giocatori e arbitri, etnie e nazioni... sono spesso presenti tensioni di varia natura che portano purtroppo a intolleranze, separazioni, guerre, morte. Il filosofo tedesco G.W.F. Hegel diceva che la tragedia di un conflitto non risiede nell'aver una parte ragione e l'altra torto, ma nel voler avere entrambe ragioni. Di qui il monito dello scrittore-drammaturgo irlandese, Premio Nobel, G.B. Shaw, secondo il quale il pretendere di aver sempre ragione, con il torto sempre dall'altra parte e il conseguente rifiuto di un dialogo costruttivo, è un gravissimo errore perché perfino un orologio rotto ha ragione due volte al giorno. Una pausa di riflessione per costruire ponti e non muri farebbe bene a tutti, anche nello sport che è metafora di vita. Renato Zanovello Padova

#### SEGUE DALLA PRIMA

### SENZA RETORICA

**D**obbiamo avere il coraggio di tornare a proclamare ad alta voce, senza timidezza, alle nuove generazioni che orientare la propria vita in una prospettiva familiare non va considerata alla stregua di una scelta "privata", ma che possiede un rilievo antropologico, cioè pubblico, dotato di un valore intrinseco. Per l'individualismo oggi dominante questo discorso è regressivo. Per chi invece mantenga la capacità di guardare non solo al futuro prossimo, ma a quello che già si sta concretizzando sotto i nostri occhi, questo è il unico discorso veramente "progressista" che oggi sia non solo possibile, ma doveroso fare. Con estrema concretezza, senza retorica. Francesco D'Agostino

### la domenica di Staino



WikiChiesa di Guido Moccilini

### Se una mamma blogger fa l'inno allo scoutismo

**R**ipreso su Facebook da una comune amica, leggo con partecipazione, sul blog "Stemamma e gli gnomi selvaggi", un post ([tinyurl.com/v53box8](http://tinyurl.com/v53box8)) di consigli pratici per genitori di lupetti e cuccioline che contiene, in filigrana, un inno allo scoutismo, sperimentato dall'autrice e dal marito nella doppia veste di scout (a suo tempo) e di genitori di scout. Lo firma con stile bello e diretto una giovane collega sardo-bolognese, Francesca Mozzi, che tiene il blog in quanto «apprendista mamma». Spiega che hanno mandato i figli agli scout perché per loro «è stata un'esperienza bellissima e importante, dunque vogliamo regalare ai nostri figli la possibilità di viverla» e mette al centro la regola della costanza rispetto agli impegni (e alle rinunce ad altri impegni) che essere scout comporta, per i figli e anche per i genitori: «Una domenica mattina ci capita di svegliarci molto prima delle otto, fuori ci saranno meno di due gradi (...) La tenta-

zione di far finta di non sentire la sveglia sarà altissima ma abbandoneremo ugualmente il calduccio del nostro letto perché non avremo cuore di privare i nostri lupetti o le nostre cuccioline di un'esperienza indimenticabile». E sebbene non siano esplicitate le motivazioni religiose della strada scelta, mi pare di intuire che esse non manchino nel proposito di questa mamma (e di questo papà) di sostenere con tanta dedizione, tra i possibili impegni dei figli, quello con gli scout. E non solo per il fatto che tale impegno si concretizza - mi dicono le immagini pubblicate sul blog - nell'Agesci. Sono convinto che la bellezza e l'importanza dell'esperienza scout vissuta e perciò oggi regalata ai propri figli abbia avuto a che fare, oltre che con giochi, zaini e boschi, con il Vangelo, il farsi prossimi e l'essere Chiesa vissuta attraverso le molteplici facce di questa forma di associazione. E anch'io auguro ai loro figli «buona caccia» e «buona strada».



Il santo del giorno di Matteo Liut

### Una guida sui sentieri dell'anima

Santa Teresa d'Avila è ancora oggi un'autentica guida lungo i percorsi dell'interiorità alla scoperta dell'anima, il luogo privilegiato dove interessare un dialogo con Dio e realizzare un'autentica unione con la vita divina. Ma la sua eredità non è solo quella "mistica" intratta nelle sue opere (come "Il castello interiore"), perché tra i frutti del suo itinerario spirituale ed esistenziale c'è anche la riforma del Carmelo. Era nata nel 1515 ed era entrata nel Carmelo di Avila nel 1535 prendendo il nome di Teresa di Gesù. Lavorando al progetto di profonda riforma del Carmelo si dedicò sia alla vita monastica femminile che a quella maschile. Morì ad Alba de Torreses (Salamanca) nel 1582 ed è santa dal 1622. Grazie alla profondità cui è giunta la sua ricerca interiore nel 1970 Paolo VI le ha dato il titolo di dottore della Chiesa. **Altri santi.** San Barbes di Edessa, vescovo (IV sec.); beato Narciso Barbaté Basté, sacerdote e martire (1866-1936). **Lettere.** Is 25,6-10; Sal 22; Fil 4,12-14,19-20; Mt 22,1-14. **Ambrosiano.** Bar 3,24-38; oppure Ap 1,10; 21,2-5; Sal 86; 2Tm 2,19-22; Mt 21,10-17.